

Castellammare, condanna definitiva per l'assassino del capitano Ficalora

CASTELLAMMARE. Confermata la condanna all'ergastolo per il boss Gioacchino Calabrò, accusato di avere ucciso dodici anni fa nelle campagne di Castellammare del Golfo, il capitano di lungocorso Paolo Ficalora. La prima sezione della Corte di Cassazione ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato dai difensori dell'imputato contro la sentenza della terza sezione della Corte d'Assise d'Appello di Palermo, che un anno fa aveva confermato la condanna all'ergastolo inflitta al boss in primo grado.

Paolo Ficalora fu assassinato la sera del 28 settembre del 1992 mentre stava rientrando con la moglie nel residence che gestiva nelle campagne di Castellammare dei Golfo. Il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, condannato a dodici anni di reclusione come mandante del delitto, ha ricostruito il contesto in cui è maturata la vicenda. Ha raccontato che Ficalora fu ucciso perché tre anni prima aveva dato ospitalità al collaboratore di giustizia Totuccio Contorno.

Una presenza che aveva preoccupato i vertici di Cosa Nostra. I corleonesi temevano che Totuccio Contorno fosse ritornato in Sicilia per vendicare la morte dei suoi familiari, assassinati dopo che lui aveva iniziato a collaborare con la giustizia. Nel corso dei mesi che trascorse in Sicilia, infatti, furono uccisi diciassette «corleonesi». Il collaboratore di giustizia fu assolto dall'accusa di essere coinvolto in questi delitti.

I vertici di Cosa Nostra decisero comunque di punire il capitano Paolo Ficalora con la morte. Giovanni Brusca raccontò di avere incaricato Gioacchino Calabrò di organizzare il delitto. L'imputato ha sempre respinto l'accusa. «Mi dispiace per il dolore dei familiari del capitano Paolo Ficalora - disse alla vigilia, della sentenza di primo grado - ma se i giudici decideranno di condannarmi non avranno giustizia perché non ho partecipato a questo delitto».

La moglie della vittima, Vita D'Angelo, ed i due figli, assistiti dagli avvocati Michele Costa e Piero Milio, si sono costituiti parte civile. La donna si è battuta a lungo per ottenere giustizia e due anni fa fu vittima di un'intimidazione. Rientrando a casa trovò nella sua abitazione un mazzo di fiori ed alcuni proiettili poggiati sul tavolo. Un atto che non l'ha però fermata, Vita D'Angelo ha continuato a chiedere giustizia. Paolo Ficalora di recente è stato riconosciuto «vittima di mafia».

Nel corso del processo ha sempre difeso con forza l'immagine del marito ed ha puntualizzato che non erano a conoscenza della vera identità di Contorno e che avevano scoperto la verità soltanto dopo che il collaboratore di giustizia era andato via ed era finito nuovamente in manette.

Maurizio Macaluso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS